

## Storia n° E 28: Giuseppe Fernicola

Nacqui a Buccino il 31 agosto del 1923. Mio padre faceva lo scarpaio, ma le scarpe le portavano solo i signori. I poveri camminavano scalzi e mio padre faceva quel mestiere perché era inabile per altri lavori. La casa era costituita da una sola stanza ed eravamo cinque figli e la madre. Mio padre aveva lavorato tanto ma morì nella miseria più nera, lasciandoci un piccolo negozio che ci permise di vivere discretamente per due anni, poi fallimmo. Mia madre era analfabeta e i mulattieri la imbrogliavano sulla roba che le portavano. Mio padre comprava col sistema dei crediti, e poi pagava per mezzo del servizio postale. La mamma, non sapendo scrivere, preferiva pagare di volta in volta e così i mulattieri intascavano e alla fine ci ritrovammo con un grosso conto da pagare e senza soldi per colpa di quei mascalzoni. Fummo tolti dalla scuola e i fratelli più grandi mandati a fare i servi presso gente avara, senza cuore e senza coscienza.

Non ci restò dunque che sperare di crescere in fretta. Passammo molti giorni senza neanche un briciolo di pane e l'unica ad aiutarci fu una zia materna, con un gran cuore sebbene sposata con un uomo crudele. E così venne il turno anche per me d'essere mandato a padrone. Per la mamma era un gran sollievo perché aveva delle bocche in meno da sfamare. Per noi erano insulti e maltrattamenti e li tolleravamo con rabbia per il tozzo di pane nero. Facevo una vitaccia a pascolare le vacche sotto la pioggia tanto da guadagnarmi la malaria e fui lasciato solo in un pagliaio senza nemmeno un bicchiere d'acqua. L'America è stato il sogno di tanti giovani e si aspettava impazienti il momento di poter spiccare il volo dall'angusto ed opprimente nido paesano. Così alcuni dei nostri parenti consigliarono mia madre perché il mio primo fratello tentasse la fortuna in America e col suo lavoro aiutare a riscattare gli altri fratelli rimasti a Buccino.

Nicola partì, ma giunto in America si dimenticò completamente di noi, non scrisse e non rese a mamma i soldi del viaggio avuti in prestito con interessi che dovette pagare per ben sedici anni per non perdere il casolare ipotecato per consentire al figlio di partire. Ero andato nuovamente a padrone con un massaiò vecchio e superstizioso, passando cinque anni di inferno che furono lunghissimi. I giovani speravano di emigrare. Le nostre speranze erano rivolte alla terra promessa: l'America. Per emigrare avevo bisogno del passaporto, ma anche dei soldi e chi poteva darmeli voleva una garanzia ed io non avevo niente per garantire. Il passaporto mi fu negato, perché la patria aveva bisogno di me e mi costringeva a fare il soldato proprio quando avevo più bisogno di aiuto perché la fame e la miseria era tanta. Ad aiutarmi, dopo il servizio di leva, furono due fratelli che erano già stati in America e conoscevano i meccanismi e poi mi volevano bene. Lasciammo il paese in cinque accompagnati solo da un certificato di buona condotta. Dopo un lungo viaggio pieno di insidie, il 10 febbraio del 1950 arrivammo a Pittsford N. Y. E trovammo la città senza nome alle vie e senza numeri civici sulle case. Grazie all'aiuto di alcuni parenti, emigrati qualche anno prima di noi trovammo lavoro nelle ferrovie.

L'inizio non fu facile perché non conoscendo la lingua avevamo difficoltà a comunicare, ma bisognava imparare se volevamo mettere qualche soldo da parte. La paga era buona e questo mi permetteva di aiutare mia madre in Italia. Grazie ai buoni contatti con altri connazionali trovammo casa e lavoro senza troppe difficoltà ma mancava qualcos'altro, volevo costruirmi una famiglia ma dove? In America o In Italia? Il destino volle che io m'innamorassi di un'italiana in America, con la quale mi sposai nel 1955. Stavo bene ma il pensiero di mia madre sola in Italia volte mi rendeva infelice, infatti più volte l'ho invitata a raggiungermi, ma l'attaccamento alla sua casa e alla sua terra non le hai mai fatto cambiare idea. Mia moglie lavorava in fabbrica ed anche lei, originaria di Battipaglia, essendo giunta in America con un cugino ed il fratello maggiore, aveva lasciato i genitori in Italia.

Abbiamo lavorato per ben quindici anni in America, ma la voglia di ritornare in patria non ci ha abbandonato mai, in fatti li 26 giugno del 1965, anche per problemi di salute di mia madre decidemmo di lasciare l'America e di tornare a Buccino con due figli piccoli, ancora

da allevare. Giunti nel mio paese d'origine, bisognava decidere come investire il denaro accumulato. L'acquisto di una casa fu il primo pensiero dopo mi si presentò una buona occasione. La vendita di un ristorante situato proprio nel centro del paese. Quello fu un investimento davvero azzeccato in quanto ci permise di migliorare ancora di più il nostro tenore di vita e di far continuare gli studi ai nostri figli, che oggi sono laureati ed oltre ad esercitare la libera professione amministrano con buoni risultati il ristorante. Io e mia moglie? Ci godiamo la vecchiaia in compagnia dei nostri nipoti.